

SULLO STILE LETTERARIO DI ROMOLO CAGGESE

Saggio di stilistica storiografica

L'attività storiografica consta di due momenti: la fase euristica e la fase narrativa. Questo secondo momento, dal punto di vista letterario, si presenta come una specie del genere narrativo, rispetto al quale le sue differenze specifiche ne costituiscono la letterarietà specifica. Se la narrazione storica costruisce il suo linguaggio adattando al suo stile specifico il linguaggio del genere narrativo, ogni storico, poi, ha il proprio stile letterario, cioè un insieme di tratti o marche stilistiche che, caratterizzando il suo modo di scrivere, possono fungere da identificatori dell'affettività, dell'intensità, della tonalità e di tutti gli aspetti formali della sua scrittura¹. Ma la forma narrativa forma, informa, deforma, trasforma e performa il contenuto narrativo, perché "è grazie alla forma del contenuto e alla forma dell'espressione, e solo grazie ad esse, che esistono la sostanza del contenuto e la sostanza dell'espressione rispettivamente, le quali si possono cogliere per il proiettarsi della forma sulla materia, come una rete che proietti la sua ombra su una superficie indivisa"². Non è, quindi, fuori luogo analizzare lo stile letterario della storiografia caggese, proprio perché, secondo alcuni, come Gioacchino Volpe, nelle opere di Caggesi "sembra quasi che la letteratura vinca la verità!"³.

A questo riguardo va detto, anzitutto, che l'efficacia dello stile narrativo di Caggesi è dovuta, oltre che al suo periodare sintatticamente ampio, linguisticamente ricco e letterariamente raffinato, anche ad alcuni tipici stilemi, che supportano con appropriatezza logica il contenuto narrativo, facendo ricorso, in particolare, a molteplici similitudini, a varie metafore e ad innumerevoli climax, la cui funzione non meramente formale è, perciò, opportuno saggiare almeno in quelle che, da questo punto di vista, sono, forse, le tre opere più significative, corpose e rappresentative dell'intera produzione caggese: 1) I due volumi di *Classi e Comuni rurali nel Medioevo italiano* del 1907-1908; 2) I tre volumi di *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia* del 1912-1921; 4) I due volumi di *Roberto d'Angiò e i suoi tempi* del 1921-1930.

1. LE SIMILITUDINI

Caggesi ha un gusto accentuato per le similitudini, un gusto che spesso lo conduce a espandere molto le singole frasi con effetti singolari, che gli consentono di mettere in atto un vero e proprio virtuosismo da illusionista, capace di tradurre la narrazione storica in realtà fisica.

A. Di fronte alla vastità dei problemi concernenti i Comuni rurali italiani e alla ricchezza e diversità dei fenomeni medievali, Caggesi avverte la necessità

¹ Cfr. H. EGGERT – U. PROFLITICH – K. R. SCHERPE (a cura di), *Geschichte als Literatur. Formen und Grenzen der Repräsentation der Vergangenheit*, Stuttgart, J. B. Metzlersche Verlagsbuchhandlung, 1990.

² L. HJELMSLEV, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1968, p. 62.

³ G. VOLPE, *Romolo Caggesi, Classi e Comuni rurali nel M. E. italiano. Saggio di storia economica e giuridica*. – Pubbl. del R. Istituto di scienze sociali "Cesare Alfieri", vol. I – Firenze, Galileiana, 1907 (8° gr., pp. 405), in "La Critica", VI (1908), p. 378.

di una sintesi provvisoria, “come chi si trova sul mare in vicinanza di numerosi scogli, non può che cambiar rotta, rinunciando all’osservazione più particolareggiata di quei misteriosi araldi del continente, o librarsi a volo con la fantasia o perdere dei mesi interi per scivolarvi di mezzo con abilità e pazienza di pirata”⁴, perché “lo svolgersi dei fatti umani procede in modo assai complesso e involuto – come un fiume gigantesco in cui vadano a confluire migliaia di altri fiumi e rigagnoli scendenti da montagne talvolta mal note, tale altra sconosciute affatto”⁵.

- B. Il passaggio dal sistema feudale alla società comunale è “quasi come il destarsi da un sogno terribile e pur caro: lo spirito vigile ritesse tutta la tela delle immagini scomparse, ordina e classifica impressioni e ricordi, e si abbandona all’esame analitico di ogni singola circostanza per ricostruire coscientemente l’edificio bizzarro della fantasia. Il tempo aveva lasciato il suo detrito, passando via inesorabilmente: dalla polla inesauribile della evoluzione economica erano stati lanciati su tutti gli elementi sociali, tutto il materiale necessario per una nuova costituzione della società. Gli uomini se ne danno ora ragione”⁶. Che cosa accadde, dunque, in questo passaggio? Risponde Caggese: “Come la corrente impetuosa supera i piccoli scogli disseminati lungo il suo corso, senza deviare o frangersi o precipitare in vortici romorosi, così su i poveri avanzi di un passato, che doveva parere assai remoto e non era che assai recente, passarono le associazioni rurali, trascinandoli seco talvolta, o lasciandoli lungo le sponde come cosa inutile, più spesso”⁷.
- C. Il tramonto delle signorie feudali, laiche ed ecclesiastiche, viene rappresentato con una efficacissima sequenza di immagini: “Ai bei giorni, ormai lontani, quando echeggiavano come voci imperiose le trombe signorili su per le balze e nelle profonde vallate selvose, annuncianti la caccia incominciata, e gli abati alternavano gli ozî del convento con le trionfali visite ai vasti dominî, tenendo placiti, pronunziando condanne, spillando danari e viveri per sé, per il loro seguito, per i loro cavalli, per le loro amanti, eran successi dei giorni bui, tetri, in cui le rocche appollaiate su le montagne – mentre nel piano e nella valle ferveva la grande opera umana come un vortice – sembravano quasi altrettanti viandanti sfiniti, affamati, disperati, guardanti con cupidigia insieme e con orrore al mare tumultuoso ai loro piedi, nell’atto di precipitarsi e scomparire”⁸.
- D. Di fronte all’avanzata del Comune cittadino, i rustici “sentivano profondamente che, mentre la società tutta quanta si trasformava con moto rapidissimo intorno a loro, mentre nel fervore degli scambi commerciali e

⁴ R. CAGGESE, *Classi e Comuni rurali nel Medioevo italiano. Saggio di storia economica e giuridica*, vol. I, Firenze, Tip. Galileiana, 1907; ristampa a cura di Giuliano Pinto, vol. I, Firenze, FirenzeLibri Ed. - Ediz. Libreria Chiari, 2010, p. II.

⁵ *Ivi*, pp. 194-195.

⁶ *Ivi*, pp. 267-268.

⁷ *Ivi*, p. 283.

⁸ *Ivi*, pp. 290-291.

della nuova economia capitalistica si venivano determinando gli aspetti varî delle classi sociali; le loro carte di franchigia li condannavano all'inerzia, o meglio ad agire per forza d'inerzia, come un corpo perfettam[en]te privo di scabrosità che continuerebbe a muoversi all'infinito sopra un piano di avorio, se non incontrasse mai alcun ostacolo”⁹.

- E. La descrizione delle istituzioni giuridiche della società comunale esige che lo storico descriva i caratteri fondamentali della sua vita, perché “il diritto è come una splendida proiezione luminosa: i bisogni e le passioni umane, che tumultuano incessantemente nel seno della società, sono dalla necessità di astrarre e di generalizzare, propria degli individui e delle moltitudini, quasi tratte fuori dal campo della loro azione, obbiettivate e – si direbbe quasi – teorizzate. Ma, come coloro che assistono ad uno spettacolo di cinematografo dimenticano, dinanzi all'evidenza della scena, che tutto quanto si agita sotto i loro occhi non è che riproduzione artificiale, e ci si appassionano e sorridono o piangono; così la società dimentica, appena lo sforzo collettivo della obbiettivazione dei propri sentimenti e delle proprie aspirazioni è compiuto, che è stata proprio essa colei che ha dato vita a quelle creature ideali che si chiamano istituzioni, e si accendono lotte e battaglie per sostenerle, per meglio definirne i lineamenti, per meglio irrobustirne la fibra; fino a che i varî istituti, consolidandosi, assumono l'aspetto di divinità tutelari intangibili e tramontano poi quando non hanno più nulla da tutelare e da difendere, per intima corruzione del loro organismo”¹⁰.
- F. Tutti coloro che dalle campagne si precipitano verso il Comune cittadino “agiscono e prosperano in una grande strana confusione di elementi eterogenei, e ciascuno scava a poco a poco il suo letto nel Comune, come le acque correnti su la terra, fino a che i varî elementi si polarizzano, le classi si formano, sorgono i partiti e gli uomini che li governano, i problemi dello Stato si prospettano lucidi e inesorabili e si stabiliscono le direttive politiche”¹¹. Quanto agli ordini religiosi, ai Vescovadi e agli enti collettivi costituitisi durante il periodo feudale, essi rientrano nella sfera del diritto comune, ma “come pellegrini sfinite trascinati alle porte di una magnifica casa ospitale in condizioni tali da non poter più difendere sé stessi contro qualsiasi impensata aggressione di altri ospiti o di avversari comuni”¹².
- G. La civiltà comunale, “dopo aver compiuta mirabilmente la sua missione storica e la sua funzione giuridica nella società italiana”¹³, volge al tramonto, perché, “come da una macchina guasta o mal riparata erompono con violenza estrema i vapori destinati a metterla in movimento, così da

⁹ *Ivi*, p. 304.

¹⁰ *Ivi*, pp. 349-350.

¹¹ R. CAGGESE, *Classi e Comuni rurali nel Medioevo italiano. Saggio di storia economica e giuridica*, vol. II, Firenze, Gozzini, 1909; ristampa a cura di Giuliano Pinto, vol. II, Firenze, FirenzeLibri Ed. - Ediz. Libreria Chiari, 2010, pp. 16-17.

¹² *Ivi*, p. 286.

¹³ *Ivi*, p. 383.

tutti gli organi della costituzione comunale la società repubblicana in Italia perde le sue più vitali energie”¹⁴. È questo anche il caso di Firenze, la cui oligarchia, nel 1415, mentre le istituzioni comunali sono ormai al tramonto, “riprende il suo cammino pesantemente, come un vecchio carro sgangherato e rugginoso per una via stretta e fangosa”¹⁵. Ma, d’altra parte, “è certo che il fallimento dei governi comunali ha affrettata e determinata la coscienza moderna, la quale, pur a traverso i suoi piccoli e grandi errori, le sue piccole e grandi colpe, sta alla coscienza comunale come la sponda dei mari sta alla breve riva di un fiume”¹⁶.

H. Le grandi città comunali dell’Italia centrosettentrionale sono state, comunque, “come un cuore immenso a cui da mille vie diverse giunge caldo di passioni e di entusiasmi il sangue di vene innumerevoli allungantisi quanto si allunga il raggio della potenza repubblicana nel mondo”¹⁷.

2. LE METAFORE

L’ampio giro della frase ad andamento narrativo, i cultismi lessicali e il frasario ricercato caratterizzano un registro linguistico spesso solenne, in cui il largo impiego del traslato si vale di metafore mutate dal patrimonio letterario e poetico con abbondanti variazioni sul tema della luce, del fuoco, del sole e del mare.

A. Alla tesi di Arturo Palmieri, secondo cui “la Parrocchia fu il primo nucleo della organizzazione dei Comuni rurali”¹⁸, Caggese replica: “Ma noi fisseremmo, come su una carta geografica, due punti assai lontani, topograficamente assai diversi, assai diversamente sviluppati dal punto di vista economico e sociale, non uniti da vie larghe e sicure e neppur tortuose, ma separati da montagne inaccessibili su cui striscia un nastro tortuoso di viottoli rovinati dai rigori delle stagioni. Come intendiamo trasferirci dall’un punto all’altro? Basta forse che noi constatiamo l’esistenza di due punti o dichiariamo che è possibile effettuare il viaggio? E, inoltre, basta forse fissare i due punti per formulare una novissima teoria intesa a sostenere che le stesse cause economiche, gli stessi fattori geografici abbiano presieduto al sorgere dell’uno e dell’altro? E, nel caso nostro basta dire che dalla forma di comunità religiosa si passò a quella del Comune rurale, perché sia dimostrata la verità dell’asserto?”¹⁹. Quindi, facendo rilevare come, purtroppo, dal Palmieri “le origini prime di un fatto di sua natura eminentemente economico venissero ricercate altrove che in fatti

¹⁴ *Ivi*, pp. 382-383.

¹⁵ R. CAGGESE, *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d’Italia. Vol. II: Dal priorato di Dante alla caduta della Repubblica*, Firenze, B. Seeber e F. Lumachi, 1913, p. 333.

¹⁶ R. CAGGESE, *Classi e Comuni rurali nel Medioevo italiano. Saggio di storia economica e giuridica*, vol. II, cit., pp. 391-392.

¹⁷ R. CAGGESE, *Roberto d’Angiò e i suoi tempi*, vol. I, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1921; ristampa anastatica, vol. I, Bologna, Il Mulino, 2001, p. XII.

¹⁸ R. CAGGESE, *Classi e Comuni rurali nel Medioevo italiano. Saggio di storia economica e giuridica*, vol. I, cit., p. 196.

¹⁹ *Ivi*, p. 224.

economici”²⁰, aggiunge: “Ma diciamo che lo studio delle cause secondarie ha assorbita e sostituita ogni altra ricerca più feconda: si è spogliato il fenomeno storico dei suoi caratteri essenziali e, fattone uno scheletro, si è tentato di dargli e muscoli e sangue adoperando materia inorganica. Le aberrazioni luminose e gli effetti ottici hanno sostituita la visione chiara della realtà”²¹.

- B. Tra la legislazione e la realtà sociale c’è una forte discrepanza, perché, “ogni giorno che passa, in una società uscita appena da una crisi laboriosissima, apporta nuovi problemi da risolvere, nuovi scogli imprevisi da superare: il terreno è stato violentemente scosso da lunghi moti tellurici e sotto l’erba cresciuta rigogliosa nasconde fessure, buche, accidentalità d’ogni sorta. Bisogna risolvere quei problemi, bisogna colmare quei vuoti. E la legge, nel suo linguaggio preciso, generalizza, astrae, prevede tanto quanto il legislatore ha di esperienza degli uomini e degli avvenimenti umani, e conserva fatalmente un carattere di fissità e di stereotipo mentre incessantemente tutto si trasforma con l’attimo che fugge!”²².
- C. L’avvento della Signoria del Duca d’Atene, che segna per Firenze la fine della libertà repubblicana, fa concludere a Caggese: “Se, quindi, alcuno avesse predetto che a distanza di pochi anni il fenomeno della Signoria sarebbe ancora una volta spuntato, come triste frutto di mal seme recondito, sulla terra così solennemente professatasi libera per sempre, avrebbe sollevato un coro d’indignazioni. Eppure, tredici anni più tardi, la libertà repubblicana parve definitivamente soffocata dalla Signoria del Duca d’Atene, e chiusa per sempre l’età comunale”²³.
- D. Nel Mezzogiorno d’Italia, “qua e là il Comune fa la sua timida apparizione, tingendosi del glorioso sole italico che da Roma alle Alpi allietta e feconda un popolo di liberi e di organizzati, di uomini politici nati e di artisti, ma [...] tutto questo non è che un improvviso bagliore, uno spiraglio di luce che ha vinto le resistenze tenaci di una cappa di piombo che ci contende la visione di un mondo sconosciuto”²⁴.
- E. La condizione generale del Mezzogiorno angioino è ben altra, perché, “isolata nel mezzogiorno d’Italia, estranea al clima economico del centro e del nord, e quasi tagliata fuori dai campi della nuova politica internazionale proprio dalla linea di confine che la divideva dall’altra Italia più florida anche se non più felice, la Monarchia s’era come contratta e rattrappita, avviluppata in una sorta di malaria morale non più benigna di quella che dai piani di Puglia e dai pantani e dalle povere fiumane di Basilicata e di

²⁰ *Ivi*, p. 235.

²¹ *Ivi*, pp. 234-235.

²² *Ivi*, pp. 391-392.

²³ R. CAGGESE, *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d’Italia. Vol. II: Dal priorato di Dante alla caduta della Repubblica*, cit., p. 155.

²⁴ R. CAGGESE, *Roberto d’Angiò e i suoi tempi*, vol. I, cit., pp. XXX-XXXI.

Calabria saliva verso i confini dello Stato Romano a cingere Roma di solitudine e di squalore”²⁵.

3. I CLIMAX

Riesce molto facile a Caggese, perché del tutto consono al suo stile, sia passare gradatamente da un concetto all’altro, sia ribadire un concetto unico con sinonimi via via più efficaci e intensi, sia disporre i termini di una frase in ordine crescente di valore e di forza.

- A. Nel difendere le sue sintesi “inevitabilmente provvisorie, precarie, soggette all’azione corrosiva della critica”²⁶, Caggese sostiene che “è soltanto così che la scienza progredisce e compie la evoluzione, poiché è soltanto così possibile e necessaria la discussione che smussa gli angoli delle teorie (inevitabili termini piantati dal carattere individuale dello scrittore), corregge errori e inesattezze, corrobora, illumina, feconda”²⁷. Questo egli crede “che sia l’unico compito che possa essere assunto dallo storico, il più degno, il più fecondo, il solo capace di vivificare il passato. Opera lunga, faticosa, aspra, opera di ricerca vigile e diuturna e di pensiero, di analisi e di sintesi, sopra tutto di sintesi”²⁸.
- B. Il predominio economico della città sul contado “era un danno, una iniquità, una vera iattura”²⁹, dal momento che “il Contado continua ad esercitare la sua vecchia funzione, continua ad essere sfruttato con gli stessi sistemi agricoli e con le stesse disposizioni d’animo dai proprietari della città, continua sopra tutto ad essere perennemente bisognoso dell’oro cittadino e, quindi, ad essere sempre irretito negli stessi lacci onde era prima legato alla fortuna dei magnati”³⁰. D’altra parte, conclude Caggese, “mancando di proprie organizzazioni economiche e di proprie forze militari, mancando di una visione chiara dei mezzi da adoperare, mancando di veri e propri partiti politici, il Contado era implicitamente condannato a subire fino a che avesse potuto farlo il dominio della città”³¹.
- C. Nel Mezzogiorno angioino, “tutto un mondo di forme e di attività, di pregiudizi e di consuetudini, di valori sociali e di stati d’animo si ordina e si determina, si fissa, si cristallizza”³², mentre il regime cittadino “non è che appena accennato, appena adombrato, appena tollerato nelle sue forme meno accentuate, nei suoi programmi più innocenti, nelle sue aspirazioni

²⁵ R. CAGGESE, *Roberto d’Angiò e i suoi tempi*, vol. II, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1930; ristampa anastatica, vol. II, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 435-436.

²⁶ R. CAGGESE, *Classi e Comuni rurali nel Medioevo italiano. Saggio di storia economica e giuridica*, vol. I, cit., p. VI.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ R. CAGGESE, *Roberto d’Angiò e i suoi tempi*, vol. I, cit., pp. XXXVII-XXXVIII.

²⁹ R. CAGGESE, *Classi e Comuni rurali nel Medioevo italiano. Saggio di storia economica e giuridica*, vol. II, cit., p. 348.

³⁰ *Ivi*, p. 272.

³¹ *Ivi*, p. 256.

³² R. CAGGESE, *Roberto d’Angiò e i suoi tempi*, vol. I, cit., p. XXIX.

più modeste”³³, perché il Comune “nel Sud non è che una povera larva indistinta, un nome vano senza soggetto, un ente morale capace di atti giuridici ma alla diretta dipendenza del potere centrale, organo di trasmissione esso stesso del potere centrale, senza lotte intestine che non siano strettamente locali e campanilistiche e gentilizie, senza partiti che non siano clientele, senza entusiasmi che non siano superstizioni, senza grandi ed impetuosi bisogni collettivi, senza assemblee frementi e solenni. [...] Ed è per questo che la storia del Mezzogiorno non può essere, fatalmente, storia di masse che agiscono compatte per tradurre in atto un loro sogno vago o preciso, un programma sentito e pensato, storia di partiti politici ben definiti e di classi sociali moventisi armonicamente o selvaggiamente in un letto ampio e profondo scavato dalle proprie energie. Ed è per questo, anche, che, fissata nelle sue forme fondamentali nell’età angioina, la società meridionale si snoda poi tarda, uggiosa, monotona ed accidiosa durante tutto il vasto periodo delle preponderanze straniere e della tirannide borbonica, straniera ed indigena insieme, fino alla soglia dell’unità nazionale”³⁴.

- D. Quanto a Lorenzo il Magnifico “egli è la fonte a cui attingono un po' tutti quelli che fanno professione di arte e di lettere, e la sua munificenza non ha limiti, sia per calcolo politico, sia - ed è più probabile - per un intimo bisogno del suo spirito agile e pronto a tutte le bellezze dell'arte, pieghevole e duttile, sorriso dalla più sorridente e scettica filosofia oraziana, lieto di tuffarsi nelle gioie della vita”³⁵.

Questi pochi *exempla* mostrano a sufficienza quanto le opere storiografiche di Caggese siano ben costruite sul piano letterario, al punto da dare l'impressione ad alcuni, come Corrado Barbagallo, che egli fosse “fatto più per rendere, per rappresentare artisticamente tutto un vasto periodo storico, nel suo complesso, che per investigare a fondo un singolo elemento”³⁶. Dunque, mentre l'intenso ed esteso lavoro d'archivio³⁷, che sta a fondamento della storiografia di Caggese, non escludeva la sua avversione all'erudizionismo del frammento, a qualcuno è sembrato che le sue opere perdessero in scientificità ciò che guadagnavano in artisticità.

Questa confusione tra la fase euristica e la fase narrativa dell'attività storiografica è chiaramente legata all'annoso dibattito sull'essere la storiografia scienza o arte. L'antica *querelle* già, in qualche modo, superata dal trattato di Luciano di Samosata su *Come si deve scrivere la storia*³⁸, nel quale si evidenziava l'esigenza

³³ *Ivi*, p. XXX.

³⁴ *Ivi*, pp. XXX, XXXI.

³⁵ R. CAGGESE, *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia. Vol. II: Dal priorato di Dante alla caduta della Repubblica*, cit., pp. 439-440.

³⁶ C. BARBAGALLO, *Necrologio*, in “Nuova Rivista Storica”, XXII (1938), p. 445.

³⁷ Cfr. F. SALVESTRINI, *Per un commento alle edizioni di Romolo Caggese. I codici statuari, il trattamento dei testi, la critica*, in G. PINTO-F. SALVESTRINI-A. ZORZI (a cura di), *Statuti della Repubblica fiorentina editi a cura di Romolo Caggese – Nuova edizione*, vol. I, Firenze, Olschki, 1999, pp. IX-LII.

³⁸ Cfr. LUCIANO, *Come si deve scrivere la storia*, tr. it. di F. Montanari, testo greco a fronte, Milano, Mondadori, 2000.

di coniugare la scienza nella ricerca con l'arte nella narrazione, cioè ricerca scientifica e narrazione artistica, riprese vigore, in Italia, con la pubblicazione da parte di Pasquale Villari del saggio *La filosofia positiva e il metodo storico*³⁹, in cui egli sosteneva l'estraneità del fine letterario al metodo necessariamente scientifico della storiografia, dopo aver presentato le posizioni di John Seeley, Leopold von Ranke e Bruno Gebhardt, secondo i quali arte e scienza sono due momenti, entrambi necessari, dell'attività storiografica; in particolare, mentre, secondo Ranke, i due momenti sono simultanei, perché lo storico deve tanto ricercare e criticare scientificamente, quanto trovare la modalità più appropriata di esporre i contenuti, per riuscire a produrre nel lettore lo stesso piacere che egli ha quando legge un'opera letteraria, invece, secondo Seeley e Gebhardt, i due momenti non possono essere simultanei, in quanto, per il primo, lo storico nel narrare compie un procedimento discendente dalla scienza alla letteratura, laddove, per il secondo, lo storico che narra i fatti trovati in precedenza con metodo scientifico ascende ad un livello più alto. Il tema veniva ripreso da Villari, qualche decennio dopo⁴⁰, provocando, in risposta⁴¹, la memoria *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*⁴², letta da Benedetto Croce, il 5 marzo 1893, all'Accademia Pontaniana di Napoli, in cui si definiva la storia come conoscenza artistica e come narrazione, cioè come una rappresentazione del particolare e dell'individuale, distinguendola nettamente dalla conoscenza scientifica, che si basa sull'elaborazione di concetti generali.

Peraltro, proprio un critico deciso della scuola economico-giuridica e, in particolare, di Caggese⁴³, come Benedetto Croce, non poteva fare a meno di apprezzarne lo stile letterario, allorché, a proposito dei primi due volumi di *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia*, scriveva:

non indugero neppure sulla forma letteraria, se non per lodarla come assai scorrevole e vivace, e per esprimere il solo desiderio di vederla liberata da certi elevamenti di tono, che si sentono qua e là, e che talvolta si disperdono nell'enfasi⁴⁴.

Sembra, anzi, non molto distante dalle posizioni di Caggese quanto, qualche anno prima, aveva affermato il suo critico:

La facoltà intuitiva, indispensabile nella ricerca, non è meno indispensabile nella esposizione, essendo necessario intuire il fatto che si narra non già fuggevolmente e a tratti, ma così fermamente da poter esprimerlo e fissarlo

³⁹ Cfr. P. VILLARI, *La filosofia positiva e il metodo storico*, in "Il Politecnico", I (1866), pp. 1-29; ripr. in ID., *Arte, storia e filosofia*, Firenze, Sansoni, 1884, pp. 437-506.

⁴⁰ P. VILLARI, *La storia è una scienza?*, in "Nuova Antologia", XXXI (1891), pp. 409-436; XXXII (1891), pp. 609-636; XXXIV (1891), pp. 209-225; nuova edizione interamente curata dall'autore con qualche modifica in ID., *Scritti vari*, Bologna, Zanichelli, 1894, pp. 3-136.

⁴¹ Cfr. B. CROCE – P. VILLARI, *Controversie sulla storia*, a cura di R. Viti Cavaliere, Milano, Unicopli, 1993.

⁴² Cfr. B. CROCE, *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, Napoli, F. Giannini, 1893; ristampata con alcune varianti in ID., *Il concetto della storia nelle sue relazioni con l'arte*, Roma, Loescher, 1896; poi, con altre varianti, in ID., *Primi saggi*, Bari, Laterza, 1919, pp. 1-41.

⁴³ Cfr. B. CROCE, *La storiografia in Italia dai cominciamenti del secolo decimo nono ai giorni nostri. XVII. La storiografia economico-giuridica come derivazione del materialismo storico*, in "La Critica", XVIII (1920), pp. 323, 326; ID., *Storia della storiografia italiana nel secolo decimo nono*, Bari, Laterza, 1921, pp. 257-258; ID., *Intorno alle condizioni presenti della storiografia in Italia. IV. La storiografia sociale e politica*, in "La Critica", XXVII (1929), pp. 242-243; ID., *Professori di storia*, in "La Critica", XXXIII (1935), pp. 239-40.

⁴⁴ B. CROCE, *Romolo Caggese, Firenze dalla decadenza di Roma al risorgimento d'Italia*. – Firenze, Seeber e Lumachi, 1912-13 (2 voll. In-8°, di pp. XXIII-533, e 521), in "La Critica", X (1912), p. 461.

nella parola e trasmettere negli altri la vita genuina di esso. Da ciò la forma artistica che debbono possedere e posseggono gli storici veri e per la quale somigliano ai puri artisti [...] Il che è stato generalmente riconosciuto così dagli storici, [...], come dai teorici, i quali hanno mosso insistentemente la questione se la storia sia arte. Arte sembra, infatti, quando il predicato o elemento logico è celato così bene, che quasi non ci si pensa più⁴⁵.

Più vicino in ciò a Croce che a Villari appare, quindi, chiaramente Caggese, quando scrive:

Se, infatti, determinato il campo della mia indagine, e ricercate le fonti del mio argomento, io riesco a lasciarmi prendere sempre più tenacemente dai miei personaggi e dai tempi dei quali mi occupo; se, non ostante il controllo della critica e le esigenze del mio essere vivente in un mondo completamente diverso dal mondo dei miei studi, io finisco per sentirmi partecipe di dolori e di gaudi, di battaglie e di vittorie che solo il mio pensiero finge e colorisce [...]; se le pietre, le case, le mura, le pergamene, i frammenti tutti, insomma, di una età remota hanno per me parole e vita, sì che io possa ascoltare armonie impercettibili dal volgo profano; se, infine, io posso vivere la mia vita e quella degli altri e raccogliere nello spirito ampio come l'universo sensibile, e più, il tumulto incessante della vita che fu e della vita che è, e le parole rispondono al *pathos*, e la prosa si snoda secondo il ritmo possente delle cose, e al comando del pensiero, ora affannoso ora pacato, la frase si dispone come ordinato manipolo di veterani, e il lettore è costretto a vivere con me nella Firenze dell'Alighieri o nella Roma di Giulio Cesare, allora soltanto io mi sentirò storico e le pagine di un libro avranno l'onore di chiamarsi opera storica⁴⁶.

È probabile che la più chiara esposizione della sua tesi sulla necessaria artisticità della narrazione storiografica sia stata espressa da Caggese nella conferenza tenuta, il 31 gennaio 1929, nell'Università Popolare di Venezia, col titolo *Il fascino del passato e l'opera storica*, della quale, purtroppo, possediamo solo il manoscritto autografo dei suoi appunti schematici⁴⁷, che, tuttavia, risultano abbastanza eloquenti e significativi, anche al solo assaporarne un frammento:

la commozione artistica suscitata dalle grandi cose morte è indescrivibile [...] lo storico non è un registratore meccanico, sì bene un uomo vivo e pensante, che ha passioni, idee, sentimenti suoi, e sensibilità squisita [...] i fatti sono sempre visti da un pensiero, da un uomo vivo e sensibile, e si tingono spesso del colore di chi li studia. [...] In sostanza, lo storico vede con i suoi occhi, pensa col suo cervello, ha una cultura, ecc., e però è di fronte al passato come l'artista dinanzi al fantasma. Artista? Sì. Pensare che lo storico è un grande risuscitatore e l'opera storica è una grande resurrezione. Il passato è vita che fu, e la storia o riproduce quella vita o è pura erudizione [...] Ora, per questo è necessario che la coscienza dello storico riviva il passato, lo risenta nelle sue passioni, nei suoi errori, nelle sue glorie, nei suoi personaggi solenni, nel tumulto delle folle, nelle sue illogicità. E questo è arte. Ma il processo artistico è pienamente più evidente

⁴⁵ B. CROCE, *Logica come scienza del concetto puro*, Bari, Laterza, 1909, p. 181.

⁴⁶ R. CAGGESE, *Gli studi storici e l'ora presente*, in "Rivista d'Italia", XXII (1919), p. 311; Estratto, Milano, Stabilimento Tipografico dell'Unione Cooperativa, 1919, p. 26.

⁴⁷ R. CAGGESE, *Il fascino del passato e l'opera storica*. Conferenza del 31 gennaio 1929 nell'Università Popolare di Venezia. Manoscritto autografo, riprodotto in F. CAPRIGLIONE, *La metodologia storiografica di Romolo Caggese tra positivismo e storicismo*, Foggia, Graf Sud, 1981, pp. 21-33.

se si pensa allo sforzo che è necessario a chi voglia ritrarre non piccoli episodi e frammenti ma avvenimenti grandiosi, ecc. Se lo storico non riesce a sentire, indifferentemente, S. Francesco e Barbarossa, Cesare Borgia e Caterina da Siena, Mirabeau e Marat, Talleyrand e Napoleone, e non ha la facoltà di rivivere in sé il dramma dei piccoli e dei grandi, non è storico. Sarà dottissimo, ma non intenderà la storia. [...] dal punto di vista dello scrittore, il procedimento artistico è fundamentalmente identico nella storia e nel romanzo: rivivere un mondo vario e mutevole, ripensare e risentire la vita di altri. Di qui la difficoltà estrema dell'opera storica, che ha bisogno – di fronte al romanzo – di tutta una preparazione scientifica, lunga e difficile⁴⁸.

È questa la incisiva risposta di Caggese a quanti vedono nelle sue opere trionfare l'arte letteraria a detrimento della scientificità, mentre egli vuole soltanto “che si batta una via alquanto diversa, e che dopo tanto dilagare di disquisizioni erudite si facciano opere d'insieme, si costruisca, insomma, con quel tanto di materiale che è a nostra disposizione, ma sopra tutto si costruisca bene, razionalmente, con metodo e rigore scientifico, con idee informatrici, con animo vigile ad ascoltare d'ogni parte le voci del passato; senza dimenticare, per questo, gli utili ammaestramenti dei vecchi storici, tesoreggiando la loro erudizione e, di alcuni maggiori, la grande facoltà rappresentativa”⁴⁹, ma senza rinunciare, nello stesso tempo, “a intendere il segreto intimo degli uomini e delle cose, a studiare cioè la struttura economica e giuridica della società, a rappresentarsi chiaramente il passato sì da intenderlo, sentirlo, subirlo quasi come l'artista intende, sente, subisce il suo fantasma”⁵⁰, perché “uno fu, è e sarà il metodo, o, meglio, il modo che gli storici di razza adoperarono ed adopereranno sempre nello scrivere di storia: fecero, cioè, e faranno opera d'arte, ossia opera viva di spiriti e di forme, se riusciranno a fondere se stessi col loro argomento”⁵¹.

Che questa concezione della storia non sia affatto tramontata appare evidente, se si prova a leggere quanto scrivono alcuni tra i maggiori medievisti contemporanei. Georges Duby, auspicando che lo storico abbia talento letterario, conclude:

Ritengo che la storia sia anzitutto un'arte, un'arte essenzialmente letteraria. La storia esiste solo con il discorso. Perché sia buona, bisogna che sia buono il discorso⁵².

Benché sia chiaro “che l'opera storica non è un'opera d'arte come le altre, che il discorso storico ha la sua specificità”⁵³, perché essa “può ben essere un genere letterario, ma non *deve* essere della letteratura”⁵⁴, tuttavia, Roland Barthes si chiedeva:

⁴⁸ R. CAGGESE, *Il fascino del passato e l'opera storica*, cit., pp. 27, 30, 32.

⁴⁹ R. CAGGESE, *Classi e Comuni rurali nel Medioevo italiano. Saggio di storia economica e giuridica*, vol. I, cit., p. V.

⁵⁰ R. CAGGESE, *Cinquant'anni di studi storici in Italia*, in “Le Cronache Letterarie”, 22 ottobre 1911.

⁵¹ R. CAGGESE, *Gli studi storici e l'ora presente*. Estratto dalla “Rivista d'Italia”, vol. III, fasc. III, Milano, Stabilimento Tipografico dell'Unione Cooperativa, 1919, p. 25

⁵² G. DUBY – G. LARDREAU, *Dialogues*, Paris, Flammarion, 1980, p. 50. Cfr. Anche il saggio di G. DUBY, *Scrivere storia*, in A. ASOR ROSA (a cura di), *La scrittura e la storia. Problemi di storiografia letteraria*, Firenze, La Nuova Italia, 1995.

⁵³ J. LE GOFF, *Storia*, in *Enciclopedia*, 13, Torino, Einaudi, 1981, p. 580.

⁵⁴ G. DUBY – G. LARDREAU, *Dialogues*, cit., p. 16.

La narrazione degli avvenimenti passati, sottoposta comunemente nella nostra cultura, a partire dai Greci, alla sanzione della “scienza” storica, collocata sotto la cauzione imperiosa del “reale”, giustificata da principi di esposizione “razionale”, differisce veramente per qualche tratto specifico, per una pertinenza indubitabile, dalla narrazione immaginaria quale si può trovare nell’epopea, nel romanzo, nel dramma?⁵⁵

Questa ripresa delle domande poste da Caggese nella sua conferenza del 1929 mostra tutta la pertinenza della sua concezione di fronte al decadere della narrazione storica in nome di una sempre maggiore pretesa scientificità, come concludeva Roland Barthes:

Così si comprende che la cancellazione (se non la scomparsa) della narrazione nella scienza storica attuale, che cerca di parlare delle strutture più che delle cronologie, implica ben più di un semplice cambiamento di scuole, una vera trasformazione ideologica: la narrazione storica muore perché il segno della storia è ormai meno il reale che l’intelligibile⁵⁶.

Nella sua ampia e complessa indagine sulle modalità narrative degli storici del XIX secolo, Hayden White mostra come l’opera degli storici sia una forma di attività intellettuale, al tempo stesso, poetica, scientifica e filosofica⁵⁷, poiché lo stile storiografico di ciascun autore “è ottenuto con un atto essenzialmente poetico, per il quale Hayden White utilizza le categorie aristoteliche della metafora, della metonimia, della sineddoche e dell’ironia”⁵⁸.

La storiografia è narrazione e “tutto il resto deriva di qui”⁵⁹, affermava Paul Veyne nel 1971, avviando il deciso spostamento della riflessione degli storiografi verso l’atto narrativo, come veniva registrato anche dal saggio del 1979 di Lawrence Stone⁶⁰, per il quale il ritorno di attenzione per la narrazione costituiva il precipitato più evidente della profonda trasformazione cui andava incontro la storiografia in seguito al diffuso scetticismo che, nella seconda metà degli anni Settanta, cominciava a manifestarsi verso la visione deterministica dello svolgimento della storia. Le acute riflessioni di Stone, che conferivano un maggiore spessore teorico alla nuova storia narrativa, hanno trovato, poi, in Jerzy Topolski⁶¹ l’analizzatore più profondo degli stilemi letterari della narrazione storiografica, della quale ha indagato, in particolare, il ruolo retorico della composizione del livello informativo del racconto storico dal punto di vista del messaggio informativo e persuasivo dello storico⁶², i tropi retorici e la cornice retorica generale del racconto storico⁶³, la sua cornice metaforica⁶⁴, nonché i

⁵⁵ R. BARTHES, *Le discours de l’histoire*, in “Information sur les sciences sociales”, 4 (1967), p. 65.

⁵⁶ *Ivi*, p. 75.

⁵⁷ Cfr. H. V. WHITE, *Metahistory: the Historical Imagination in Nineteenth Century Europe*, Baltimore and London, Johns Hopkins University Press, 1973; tr. it., ID., *Retorica e Storia*, 2 voll., Napoli, Guida, 1973.

⁵⁸ J. LE GOFF, *Storia*, cit., p. 578. Cfr. G. G. IGGERS, *Style in History as an Art and as Science*, in “Reviews in European History”, 2 (1976), pp. 171-181.

⁵⁹ P. VEYNE, *Come si scrive la storia. Saggio di epistemologia*, Bari, Laterza, 1973, p. 10.

⁶⁰ Cfr. L. STONE, *The Revival of Narrative: Reflections on a New Old History*, in “Past and Present”, 85 (1979), pp. 3-24; tr. it., ID., *Riflessioni sulla storia: il ritorno della narrazione*, in “Comunità”, 183 (1981), pp. 1-25, e in ID., *Il ritorno al racconto: riflessioni su una nuova vecchia storia*, in ID., *Viaggio nella storia*, Bari, Laterza, 1987, pp. 81-106.

⁶¹ Cfr. J. TOPOLSKI, *Narrare la storia. Nuovi principi di metodologia storica*, Milano, Bruno Mondadori, 1997.

⁶² *Ivi*, pp. 68-73.

⁶³ *Ivi*, pp. 74-77.

meccanismi e le metafore del suo livello teorico e ideologico⁶⁵, senza tralasciare, tuttavia, l'analisi dell'aspetto scientifico del livello informativo.

Perciò, contro i rischi di scivolamento nell'irrazionalismo da parte della corrente narrativistica⁶⁶, ma anche contro lo scientismo storiografico, non sarebbe

⁶⁴ *Ivi*, pp. 78-81.

⁶⁵ *Ivi*, pp. 91-93. Cfr. anche C. B. McCULLAGH, *Metaphor and Truth in History*, in "Clio", 23 (1993), pp. 23-49; P. STAMBOVSKY, *Metaphor and Historical Understanding*, in "History and Theory", 2 (1988), pp. 125-134.

⁶⁶ Sull'ampio e serrato dibattito suscitato dal narrativismo storiografico cfr. H. V. WHITE, *The Structure of Historical Narrative*, in "Clio", I (1971), pp. 5-20; H. WEINRICH, *Narrative Strukturen in der Geschichtsschreibung*, in R. KOSELLECK – W. D. STEMPEL (a cura di), *Geschichte, Ereignis, Erzählung, Reihe Poetik und Hermeneutik*, v, München, Fink, 1973, pp. 519-522; H. V. WHITE, *The Historical Text as Literary Artifact*, in "Clio", 3 (1974) pp. 277-303; P. GAY, *Style in History*, New York, Basic Books, 1974; O. MINK, *Narrative Form as a Cognitive Instrument*, in R. H. CANARY – H. KOZICKI (a cura di), *The Writing of History: Literary Form and Historical Understanding*, Madison, University of Wisconsin Press, 1978, pp. 143-144; E. J. HOBSBAWM, *The revival of narrative: some comments*, in "Past and Present", 86 (1980), pp. 3-8; N. S. STRUEVER, *Metahistory: Six Critiques*, in "History and Theory", 19 (1980), pp. 66-79; A. MOMIGLIANO, *The rhetoric of history and the history of rhetoric: On Hayden White's tropes*, in E. S. SHAFFER (a cura di), *Comparative criticism, A Yearbook, Volume 3*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981, pp. 259-268; W. H. DRAY, *Narration, Reduction and the Use of History*, in AA. VV., *La philosophie de l'histoire et la pratique historique d'aujourd'hui. Philosophy of History and Contemporary Historiography*, Ottawa, The University of Ottawa Press, 1982, pp. 197-214; H. V. WHITE, *La questione della narrazione nella teoria contemporanea della storiografia*, in P. ROSSI (a cura di), *La teoria della storiografia oggi*, Milano, Il Saggiatore, 1983, pp. 33-78; F. R. ANKERSMIT, *Narrative Logic: A Semantic Analysis of the Historian's Language*. The Hague-Boston-London, Martinus Nijhoff Publisher, 1983; H. V. WHITE, *The Question of Narrative in Contemporary Historical Theory*, in "History and Theory", 1 (1984), pp. 1-33; J. M. KOUSSER, *The Revivalism of Narrative. A Response to Recent Criticisms of Quantitative History*, in "Social Science History", 2 (1984), pp. 133-149; J. W. DAVIDSON, *The New Narrative History: How New? How Narrative?*, in "Reviews in American History", 3 (1984), pp. 322-334; D. CARR, *Time, Narrative and History*, Bloomington/Indianapolis, Indiana University Press, 1986; H. KELLNER, *Narrativity in History: Post-Structuralism and Since*, in "History and Theory", 4 (1987), pp. 1-29; H. V. WHITE, *The Content of the Form: Narrative Discourse and Historical Representation*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 1987; ID., *Realtà storica e discorso narrativo*, in "Letteratura internazionale", 18 (1988), p. 61; F. R. ANKERSMIT, *The Reality Effect in the Writing of History. The Dynamics of Historiographical Topology*, Amsterdam-New York-Oxford-Tokio, Koninklijke Nederlandse Akademie van Wetenschappen Noord-Hollandsche, 1989; A. MEGILL, *Recounting the Past*, in ID., *Description, Explanation and Narrative in Historiography*, in "The American Historical Review", 3 (1989), pp. 627-653; N. CARROLL, *Interpretation, History and Narrative*, in "The Monist", 73 (1990), pp. 134-166; A. P. NORMAN, *Telling it like it Was: Historical Narratives on their own Terms*, in "History and Theory", 2 (1991), pp. 119-135; P. BURKE, *History of Events and the Revival of Narrative*, in P. BURKE (a cura di), *New Perspectives on Historical Writing*, University Park, Pennsylvania State University Park, 1992, pp. 233-248; W. KANSTEINER, *Hayden White's Critique of the Writing of History*, in "History and Theory", 3 (1993), pp. 273-295; F. R. ANKERSMIT, *History and Tropology: The Rise and Fall of Metaphor*, Berkeley, University of California Press, 1994; R. DAMI, *I Tropi della Storia. La narrazione nella teoria della storiografia di Hayden White*, Milano, Franco Angeli, 1994; J. TOPOLSKI, *A Non-postmodernist Analysis of Historical Narratives*, in J. TOPOLSKI (a cura di), *Between Modernism and Postmodernism. Contributions to the Methodology of the Historical Research*, Amsterdam, Rodopi, 1994, pp. 71-85; D. CARR, *Getting the Story Straight: Narrative and Historical Knowledge*, in J. TOPOLSKI (a cura di), *Between Modernism and Postmodernism. Contributions to the Methodology of the Historical Research*, Amsterdam, Rodopi, 1994, pp. 119-133; R. H. CARPENTER, *History as Rhetoric: Style, Narrative, and Persuasion*, Columbia, University of South Carolina, 1995; G. ROBERTS, *Narrative History as a Way of Life*, in "Journal of Contemporary History", 31 (1996), pp. 221-228; C. LORENZ, *Can Histories Be True? Narrativism, Positivism, and the "Metaphorical Turn"*, in "History and Theory", 3 (1998), pp. 309-329; C. GINZBURG, *History, Rhetoric and Proof*, Hanover, University Press of New England, 1999; D. CARPI (a cura di), *Storia e narrazione*, Ravenna, Longo, 1999; G. ROBERTS, *The history and narrative debate, 1960-2000*, in G. ROBERTS (a cura di), *The History and Narrative Reader*, London, Routledge, 2001, pp. 1-22; W. H. DRAY, *On the nature and role of narrative in history*, in G. ROBERTS (a cura di), *The History and Narrative Reader*, cit., pp. 25-39; W. B. GALLIE, *Narrative and historical understanding*, in G. ROBERTS (a cura di), *The History and Narrative Reader*, cit., pp. 40-51; M. MANDELBAUM, *A note on history as narrative*, in G. ROBERTS (a cura di), *The History and Narrative Reader*, cit., pp. 52-58; R. G. ELY, *Mandelbaum on historical narrative*, in G. ROBERTS (a cura di), *The History and Narrative Reader*, cit., pp. 59-68; E. CLARK, *History, Theory, Text: Historians and the Linguistic Turn*, Cambridge, Harvard University Press, 2004; K. KORHONEN (a cura di), *Tropes for the Past. Hayden White and the History/Literature Debate*, Amsterdam-New York, Editions Rodopi B. V., 2006; H. MARKIEWICZ, *History and*

inopportuno riprendere e sviluppare il percorso tracciato da Caggese nella sua conferenza veneziana del 1929, in cui coniugava scienza della ricerca e arte della narrazione, prendendo le distanze dall'ormai soccombente positivismo storiografico, senza lasciarsi, tuttavia, assorbire dal trionfante storicismo crociano⁶⁷, che, mentre osteggiava le scienze sociali⁶⁸, tendeva ad identificare hegelianamente storia e filosofia, giacché, “se certamente aveva rifiutato la mera erudizione tecnica intesa come analisi frammentaria e frammentante di una fatticità disorganica, Caggese non era approdato a uno storicismo parascientifico”⁶⁹, sempre da lui tanto criticato da suscitare la reazione tutta passionale di Croce:

Questo del prof. Caggese mi pare, dunque, proprio uno scrivere senza pensare, un mettere parole una dopo l'altra senza curarsi se rispondano a cose e se abbiano un senso. E vorrei consigliargli di non frammischiare il mio nome alle sue discorse, perché accade che, a ragione di quel nome, l'Eco della stampa mi trasmetta i relativi ritagli e io legga le sue elucubrazioni, e scriva poi una noterella come questa, che volentieri mi sarei risparmiata⁷⁰.

È convinzione profonda di Caggese che la forma narrativa non sia il recipiente neutro del contenuto⁷¹, giacché, nella costruzione della sua narrazione, “lo storico dispone della lingua (con la sua grammatica e sintassi), della logica e della retorica, strumenti che adotta di solito con criterio spontaneo”⁷², per cui “il testo che viene definito racconto storico (o narrazione storica) è un amalgama di diversi tipi di proposizioni di cui, in conformità con le regole della grammatica e della logica, si servono gli storici, con il coinvolgimento delle varie figure di pensiero oggetto della retorica”⁷³.

Non sembra, quindi, molto distante da Caggese il fine della retorica⁷⁴, che Jerzy Topolski assegna al racconto storico e che, a suo dire, “consiste:

1. nella persuasione concernente il contenuto informativo del racconto;
2. nella persuasione concernente il messaggio non informativo (per esempio, ideologico) dello stesso racconto”⁷⁵.

Le metafore e il lessico scelti dallo storico creano, infatti, anche il quadro ideologico del racconto storico e, poiché gli storici argomentano, “noi siamo costretti a utilizzare la retorica come mezzo principale di analisi della storiografia”⁷⁶, in quanto “essa

Literature, in “Pamiętnik Literacki”, 3 (2006), pp. 5-28; M. MORETTI (a cura di), *Storia narrativa, storia narrazione. Tavola rotonda con Hayden White*, in “Ricerche di storia politica”, 1 (2009), pp. 69-94.

⁶⁷ Per valutare l'influsso dello storicismo crociano sul narrativismo storiografico, cfr. H. V. WHITE, *The Abiding Relevance of Croce's Idea of History*, in “Journal of Modern History”, 37 (1963), pp. 109-124.

⁶⁸ Cfr. M. BURGALASSI, *Antipositivismo e critica della sociologia in Benedetto Croce*, in “Diritto e Cultura”, 2 (1996), pp.13-39.

⁶⁹ F. SALVESTRINI, *Per un commento alle edizioni di Romolo Caggese. I codici statuari, il trattamento dei testi, la critica*, cit., p. XXXII.

⁷⁰ B. CROCE, *Professori di storia*, cit., p. 240.

⁷¹ Cfr., a questo proposito, il testo di H. V. WHITE, *The Content of the Form: Narrative Discourse and Historical Representation*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 1987.

⁷² J. TOPOLSKI, *Narrare la storia. Nuovi principi di metodologia storica*, cit., p. 42.

⁷³ *Ivi*, p. 43.

⁷⁴ Cfr. A. RIGNEY, *The Rhetoric of Historical Representation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

⁷⁵ J. TOPOLSKI, *Narrare la storia. Nuovi principi di metodologia storica*, cit., p. 60.

⁷⁶ N. S. STRUEVER, *Metahistory: Six Critiques*, cit., p. 67.

armonizza al tempo stesso una costruzione dimostrativa (descrittiva o esplicativa), persuasiva (retorica) e argomentativa”⁷⁷.

Di ciò era ben consapevole Caggese, che, superando i limiti sia del positivismo che dello storicismo, prendeva le distanze dalla maggior parte degli storici, che “hanno coltivato fino a oggi la convinzione che il loro compito si limitasse a una funzione dimostrativa e argomentativa”⁷⁸, vedendo, invece, la funzione retorica “come una sospetta intrusione”⁷⁹. La narrazione storica non tocca solo il livello artistico del testo, che, essendo indirizzato a dei destinatari, tende sia a comunicare dei contenuti veri e veritieri, sia a persuadere della validità di un’argomentazione. Se nessuna scrittura è neutra, resta il fatto, come diceva Buffon, che “les ouvrages bien écrits seront les seuls qui passeront à la postérité et la quantité des connaissances, la singularité des faits, la nouveauté même des découvertes ne sont pas de sûrs garants de l’immortalité; si les ouvrages qui les contiennent ne roulent que sur de petits objets, s’ils sont écrits sans goût, sans noblesse et sans génie, ils périront, parce que les connaissances, les faits et les découvertes s’enlèvent aisément, se transportent et gagnent même à être mis en œuvre par des mains plus habiles. Ces choses sont hors de l’homme, le style est l’homme même”⁸⁰.

⁷⁷ J. TOPOLSKI, *Narrare la storia. Nuovi principi di metodologia storica*, cit., p. 150.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ *Discours prononcés dans l’Académie française le samedi 25 août 1753 à la réception de M. de Buffon*, Paris, impr. de B. Brunet, 1753, p. 21.